



«Difendo il ruolo pubblico nelle aziende strategiche»

L'INTERVISTA

Franco Bassanini

Il presidente di Cassa Depositi e Prestiti: «Abbiamo inviato a Monti e Grilli un dossier sulla valorizzazione del patrimonio»

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Indica le finestre di fronte: «Ben 130 miliardi di raccolta postale li teniamo depositati in un conto là, proprio là». Guarda caso sono quelle del quartier generale di Maria Cannata, la signora del debito italiano, al primo piano del Tesoro. Il grande Moloch del debito pubblico, quei quasi duemila miliardi da reperire sul mercato rappresentano un'altra partita che la Cassa è chiamata a giocare, con acquisizioni di aziende pubbliche e operazioni immobiliari. E Bassanini, da raffinato intenditore di cose italiane, ha molto da dire in proposito, soprattutto dopo la mirabolante girandola di proposte che si sentono in giro (ultima quella del Pdl sulle dimissioni immobiliari).

Che ne pensa? Le dimissioni immobiliari spesso si sono rivelate un flop, si pensi alle Scip.

«Un po' ovunque circolano proposte stravaganti, anche immaginifiche, dove prima si scrive la cifra, più alta è più la proposta fa rumore. Ma poi, quando si vede dietro, ci si chiede come si possano raggiungere quei numeri. Insieme a Giuliano Amato, Rainer Maserà, Marcello Messori, e altri abbiamo appena chiuso un piccolo paper di Astrid (il think tank di cui Bassanini è presidente ndr) che abbiamo mandato qualche giorno fa a Monti e Grilli. Sicuramente per risolvere il problema servono operazioni straordinarie molto coraggiose, non ce la facciamo solo con l'avanzo primario. Ma occorre essere realisti ed evitare pericolosi autogol. Sarebbe già un gran risultato delineare un percorso sicuro per fare tra 1 e 2 punti di Pil all'anno (da 16 a 32 miliardi, ndr) per 7-8 anni, come ha proposto Grilli, mentre il resto si farebbe con l'avanzo primario, ormai acquisito nel percorso del governo. Così tra 6-7 anni saremo sotto il 100% del Pil, che sarà la media dei Paesi dell'Eurozona. In questa operazione circa la metà potrebbe venire da una seria valorizzazione del patrimonio. Ma occorre tempo, strumenti adeguati ed evitare alcuni rischi».

Quali?

«Il primo effetto da evitare è quello depressivo. Mi spiace dirlo, perché so che sull'Unità la cosa non è popolare, ma una patrimoniale straordinaria in Italia avrebbe effetti depressivi, perché di fatto colpirebbe il ceto medio piuttosto che le grandi ricchezze. Il secondo rischio è quello di riclassificazione da parte di Eurostat, come già successo in passato. Il terzo rischio è la segmentazione del debito. Se si decide di garantire il 20% del debito con gli asset migliori del Paese, con l'obiettivo di abbassare lo spread su quei titoli, che accadrà al restante 80%? L'effetto sarebbe devastante».

Come replica a chi vede nella Cassa una nuova Iri?

«Mettiamo subito le cose in chiaro:



Franco Bassanini FOTO MAURO SCROBIGNA / LAPRESSE

la Cassa non gestisce soldi pubblici, non un euro di quello che la Cassa investe o presta viene dal contribuente. È tutto risparmio delle famiglie. Ci sono 224 miliardi che sono i risparmi di 25 milioni di italiani che hanno il libretto postale o il buono fruttifero postale, sono in genere famiglie modeste o a medio reddito. È il risparmio della gente semplice, che non vuole speculare ma proteggere il risparmio (si tratta di cassettoni) e che è contenta perché c'è la garanzia dello Stato, perché non paga intermediazioni alla banca e perché può ritirare questi soldi a vista, quando ne ha bisogno. Nell'Iri invece lo Stato metteva soldi di continuo. Voglio ricordare che la Cassa continua a fare la sua attività tradizionale: prestiti alle amministrazioni pubbliche, in primis gli enti locali, per finanziare investimenti. Questa resta l'attività principale. Purtroppo la dimensione finanziaria di questo intervento si è ridotta per i vincoli stringenti del patto di

...
Le dimissioni pubbliche? Circolano proposte stravaganti e immaginifiche

...
L'operazione è necessaria ma vanno evitati pericolosi autogol

stabilità, ma noi continuiamo a coprire l'80% del fabbisogno di prestiti degli enti locali. Abbiamo 90 miliardi impegnati complessivamente, e 6 miliardi di nuovi mutui nell'ultimo anno».

Ma oggi fate anche altre cose, la missione è cambiata?

«Cosa abbiamo capito, in ritardo rispetto a Francia e Germania? Che la Cassa (controllata al 70% dallo Stato) può essere uno strumento prezioso per veicolare risparmio privato verso investimenti in infrastrutture (da cui le banche si stanno ritirando per la crisi di liquidità), in programmi di sviluppo delle imprese, verso piani per la crescita, utilizzando risorse private che quindi non finiscono nel debito pubblico. Questa cosa scandalizza alcuni teorici dell'iperliberismo, per cui lo Stato dovrebbe non solo non alterare la concorrenza, come è giusto, ma anche arrendersi di fronte al mercato. I teorici dell'iperliberismo sono convinti che il mercato si autoregoli: bene, la crisi ha insegnato che proprio i Paesi più grandi portabandiera del laissez-faire, del mercato che si autoregola, Usa, Gran Bretagna, Germania, Olanda, hanno investito decine e centinaia di miliardi dei contribuenti per salvare banche, assicurazioni, fabbriche di automobili. Si è capito che lo Stato non può limitarsi semplicemente ad assistere ai fallimenti del mercato. Noi siamo uno strumento molto più rispettoso del mercato, che non usa risorse dei contribuenti, non mette le mani nelle tasche dei cittadini, ha anche azionisti privati (a differen-

za delle Casse straniere), che usa risparmio delle famiglie, lo retribuisce, ma può svolgere una funzione di sostegno dell'economia e finanziamento delle infrastrutture, cosa che è considerata dall'Unione europea un'attività coerente con il mercato. Abbiamo già messo a disposizione delle Pmi un fondo da 18 miliardi, di cui 8 già erogati a 52.500 imprese. Sono poche? Non lo so. Poi abbiamo iniziato ad assistere le imprese che esportano, come Francia e Germania fanno da molto tempo. Infine, abbiamo avviato un fondo per apportare capitali alle imprese che ne hanno bisogno per crescere, perché oggi non c'è solo il credit crunch, ma anche l'equity crunch».

Diventando azionisti, tuttavia, è vero che somigliate all'Iri.

«Rispetto all'Iri, che comunque ha svolto un grande ruolo, in Cdp non ci sono le cause di alcune delle degenerazioni del passato. Generalmente entriamo con quote di minoranza. A differenza dell'Iri non siamo noi che nominiamo l'amministratore delegato, nessun pericolo che le poltrone vengano spartite tra i partiti. Dove abbiamo invece il controllo? In grandi aziende strategiche, per cui governo e Parlamento hanno deciso che vi fossero ragioni di politica generale per non abbandonare la presenza pubblica. Terna e Snam gestiscono infrastrutture strategiche in regime di monopolio naturale, che hanno bisogno di forti investimenti, e dunque di investitori di lungo termine che non guardano ai risultati a breve, come fanno hedge funds e banche d'affari.

I casi in cui si potrebbe ancora dire che siamo come l'Iri sono solo questi. Ma anche per i mercatisti è legittima la presenza pubblica in un monopolio naturale come le grandi reti. Quanto all'Eni, si è ritenuto che per la sicurezza dell'approvvigionamento energetico fosse necessaria la presenza pubblica. In questo momento tutti, devo dire non solo i partiti di sinistra, salvo pochi iperliberisti alla Giannino o all'Alesina, pensano che sia ragionevole che in un'azienda da cui dipende la sicurezza che l'Italia non resterà a secco di gas o petrolio debba esserci una presenza pubblica importante. Ma nell'Eni noi abbiamo una partecipazione finanziaria sia pure importante, i poteri dell'azionista sono riservati al Mef. Come vede, siamo diversi dall'Iri e non c'è rischio di spartizione politica delle cariche».

Vuole dire che Belsito in Fincantieri non l'avete messo voi.

«Esatto, non l'abbiamo scelto noi. Fincantieri era ancora 100% del Mef; noi non metteremo tesoreri di partiti nei CdA delle aziende».

Oggi state valutando l'acquisto di tre aziende del Mef. Pensa che i milioni di risparmiatori postali siano d'accordo?

«I risparmiatori postali non sono gli azionisti della Cassa, non partecipano alle scelte. Ci prestano i loro risparmi e in 157 anni la Cassa non ha mai avuto problemi di default, e continuiamo a non averne, come testimonia la semestrale. Se ce li avesse, peraltro, i risparmiatori sarebbero comunque garantiti dallo Stato. Loro, non noi, che agiamo come player del mercato senza il "cappello" pubblico, a differenza dei "cugini" tedeschi e francesi, che godono di una totale garanzia dello Stato, e dunque non possono in nessun caso fallire».

...
Quasi tutti pensano che sia ragionevole in aziende decisive una presenza dello Stato

...
Io credo che una patrimoniale straordinaria avrebbe effetti depressivi

frainese», ha spiegato il commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn. Francoforte, in contemporanea con il fondo salva-Stati, potrebbe riprendere il programma di acquisto di titoli di Stato dei Paesi in difficoltà già avviato l'estate scorsa, ma senza gli stessi limiti di quantità e di tempo. L'unica incognita resta l'opposizione del governatore della Bundesbank tedesca, Jens Weidmann, fermamente contrario ad attingere ai soldi dei contribuenti europei per salvare i Paesi mediterranei spreconi.

Alla riunione di giovedì del Consiglio direttivo della Bce Draghi è riuscito a isolare Weidmann, ma non è stato facile, ha rivelato il quotidiano tedesco Handelsblatt, perché inizialmente altri sei banchieri centrali si erano detti contrari agli acquisti di titoli di Stato. Non è detto che gli equilibri non possano cambiare.

UN MESE PER TRATTARE

Molto dipenderà dalla partita politica in corso tra le cancellerie europee, e cioè da quanti e quali impegni scritti la Spagna e forse l'Italia dovranno firmare per convincere i difensori del rigore che i due Paesi non arretrano su riforme e austerità, e che insomma i soldi europei spesi per far abbassare i rendimenti sui titoli di Stato non saranno buttati dalla finestra.

Per le trattative c'è un mese di tempo e poi il 3 settembre i ministri delle Finanze dei 17 Paesi dell'euro si ritroveranno a Bruxelles per una riunione straordinaria, mentre lo stesso giorno Draghi dovrà spiegare le sue scelte agli eurodeputati della commissione Affari economici e monetari del Parlamento europeo.

crescita e cambiare il modello di sviluppo. Poi c'è il problema posto dalla Corte costituzionale tedesca, che è di grande rilevanza. Se la risposta alla crisi passa da un rilancio del processo di unificazione politica dell'Europa, che comporterebbe inevitabilmente ulteriori cessioni di sovranità, queste non possono avvenire di nascosto in seguito ad una successione di piccoli compromessi fra governi e di decisioni di tecnocrate non controllate democraticamente. Il dibattito politico dovrebbe chiarire quali poteri si intende trasferire e perché, ma anche quale conformazione devono assumere le istituzioni europee per rendere realmente democratico l'esercizio dei poteri trasferiti. Al di là di ciò che fa il governo, della capacità di Monti di muoversi con autorevolezza a livello europeo, se non si coinvolgerà l'opinione pubblica in un dibattito sul rilancio del processo di unificazione politica dell'Europa come risposta alla crisi, il rilancio non ci sarà.